

◆ Cinque magistrati-chiave della Dda rischiano il trasferimento a causa di una norma del Csm

◆ Gianni Di Cagno: «Il principio è giusto, comunque il Consiglio valuterà la situazione caso per caso»

I Pm di Palermo a Ciampi «Difenda il pool antimafia»

Il Csm: «Elasticità nell'applicare la rotazione»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Il pool antimafia di Palermo rischia l'azzeramento»: il pm Antonio Ingroia si rivolge direttamente al presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, nel giorno del suo insediamento. L'altro ieri era stato Giancarlo Caselli a lanciare l'allarme: una rigida applicazione della circolare del Csm, che fissa nel limite di otto anni il periodo massimo di permanenza di un magistrato nelle direzioni distrettuali antimafia, comporterebbe il trasferimento ad altro incarico, per «scadenza dei termini», di cinque pubblici ministeri palermitani che hanno legato i loro nomi a grandi processi contro i boss: Lo Forte, De Francisci, Scarpinato, Principato, Ingroia. Secondo il procuratore capo di Palermo, questo provocherebbe il depotenziamento del-

l'iniziativa antimafia. Ma l'allarme non riguarda soltanto la Sicilia: in molte procure italiane, infatti, il problema si propone allo stesso modo di come si propone a Palermo. E al presidente della Repubblica, «che è anche presidente del Csm», si è rivolto ieri, appunto, Antonio Ingroia, uno dei collaboratori più stretti di Caselli. «Il presidente sa quanto è importante nelle indagini antimafia la conservazione della memoria storica - ha dichiarato a Telemontecarlo il pm palermitano -. Sa che un indebolimento del fronte antimafia adesso sarebbe un ennesimo cattivo segnale per la popolazione siciliana».

Insomma: la mafia è ancora potente, per questo non vanno sgarnite le istituzioni che debbono combatterla. Ma come rispondono da Palazzo dei Marscialli all'allarme lanciato dalla procura di Palermo?

Gianni Di Cagno, consigliere laico di nomina diessina, fa parte della decima commissione del Csm. Quella, per intenderci, che si sta occupando della rotazione degli incarichi. «La circolare di cui parliamo risale a qualche anno fa - ed è quanto mai opportuna».

ANTONIO INGROIA
«L'indebolimento del fronte antimafia ennesimo cattivo segnale per la Sicilia»

Avvocato Di Cagno, perché considera giusta quella direttiva del Csm? «È giusto individuare un principio di rotazione negli uffici giudiziari. Il limite temporale massimo che il Consiglio attribuisce alla permanenza in un incarico monocratico è quello di dieci anni. Dopo dieci anni c'è un invito più o meno

esplicito alla rotazione che vale per tutti i togati: giudici e magistrati».

Nel caso delle Dda, però, il limite di permanenza sarebbe di otto anni...

«E, infatti, in sede di commissione ci siamo interrogando sul da farsi. Una delle proposte è quella di estendere fino a dieci anni la possibilità di permanenza di un magistrato alla Dda. In ogni caso il Consiglio valuterà le singole situazioni e deciderà caso per caso: si potrà prevedere una proroga per quelle situazioni che comportano una perdita complessiva di professionalità in una determinata procura. In sostanza è opinione prevalente che la circolare debba essere applicata in maniera elastica».

Questo vale anche per Palermo? «A Palermo i pm che fanno parte della Dda sono venti. L'avvicendamento di cinque di loro non comporterebbe una situazione d'emergenza. Comunque, ove venissero segnalate, il Consiglio terrà conto di esigenze particolari. Anche per Palermo si dovrà valutare caso per caso la situazione dei magistrati a cui incarichi vanno in scadenza. Ma colgo l'occasione per ricordare che il depotenziamento di una Dda potrebbe avvenire non solo a causa di una rotazione, ma anche per via del trasferimento di un pm che chiede di passare ad altro incarico».



Il procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli

Ansa

giurato».

Ma la situazione di Palermo non può essere considerata alla stregua di quella di una piccola procura, non crede?

«Di questo siamo perfettamente consapevoli. Tuttavia occorre considerare che la memoria storica deve essere patrimonio di tutto un ufficio più che dei singoli magistrati, anche per ovvie esigenze di sicurezza che riguardano gli stessi magistrati. La memoria storica deve essere trasmessa, diventare patrimonio comune. Non può coincidere con le persone: dobbiamo garantire circolazione e trasmissione di dati e informazioni. Il Consiglio superiore è orientato a muoversi in questa ottica. Quindi: no all'applicazione rigida di un principio che va comunque confermato estendendo, eventualmente, a dieci anni il limite temporale per equiparare le direzioni antimafia agli altri uffici giudiziari».

La difesa di Andreotti all'assalto dei pentiti

Iniziano le arringhe nel processo siciliano: «Millantatori contro il senatore»

exit poll artigianali, tam-tam «autorevoli» quanto discreti, ci dicono che oggi alla stragrande maggioranza degli italiani, non interesserebbe più granché sapere se davvero Giulio Andreotti commise i reati per i quali è sott'inchiesta da quasi sei anni. Di più: «gli italiani» non crederrebbero alle tesi accusatorie convinti come sono che «straordinarietà» della carriera del sette volte presidente del consiglio e «stravaganza» delle contestazioni addebitategli non potranno mai trovare un punto di contatto in una sentenza.

Verò o meno che siano queste interpretazioni del senso comune, resta il fatto che il processo s'ha da concludere, in un modo o nell'altro. E l'avvocato Gioacchino Sbacchi, poco propenso a farsi cullare dai tam tam, gioca la sua battaglia d'aula. Il professore Franco

Coppi e Odoardo Ascarì «scaldano i muscoli» in attesa di dare il cambio al collega. Il presidente della quinta sezione del Tribunale, Francesco Ingargiola, spesso prende appunti, e analoga attenzione mostrano i giudici a latere Salvatore Barresi e Salvatore Balsamo.

Sbacchi non è scivolato sul terreno insidioso delle cosiddette «circostanze specifiche». Ha preferito esporre preliminarmente i «titoli» dei vari paragrafi intorno ai quali sarà strutturata l'intera arringa difensiva. E parte «da lontano», da Tommaso Buscetta, grande padre di tutti i pentiti. Definito «non sempre attendibile» nella sentenza di appello del maxi processo, Buscetta «il buono» - aggiunge Sbacchi - «che non traffica in nulla, che non uccide», è il capostipite di una genia menzognera.

Iniziò a pentirsi nel 1984, ma per sentirgli pronunciare il nome di Giulio Andreotti si dovette arrivare sino al 1993, ancora «un anno dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio». E allora che Buscetta diventerà «esperto analista al qua-

le affidare l'esame dell'onorevole Lima».

Ma se la storia comincia da lontano, è pur vero - commenta Sbacchi - che «fare il nome del senatore Andreotti è diventata una sorta di chiave in mano a tutti i pentiti che apre loro le porte del carcere». La storia del «maxi processo»? «Siamo in presenza di una singolare massa di voci che girano e che, secondo il Pm, dovrebbero rappresentare la causale del delitto Lima». E rivolgendosi al Tribunale: «Non potete accettare la logica del Pm secondo cui, se due persone si sono conosciute, ciò è sufficiente a fare una prova».

Proprio la storia di Salvo Lima rappresenterebbe l'«unica prova del patto scellerato fra Andreotti e la mafia». Lo stesso Sbacchi è costretto a mitigare: «necessariamente, con le sue ombre, le sue frequentazioni, la storia di Lima si intreccia solo a livello politico con quella di Andreotti». Attenzione, dunque, alle «millanterie» di cento pentiti. Anche perché non c'è una sola prova neanche della conoscenza fra Andreotti e i Salvo». Prosegue il difensore: «l'agenda di

Nino Salvo, in cui alla voce «Giulio» comparirebbe il numero di Andreotti, e il fantomatico piatto d'argento che il senatore avrebbe regalato alla figlia di Nino Salvo, per il suo matrimonio si sono

sciolte come neve al sole». Più in generale a cosa sarebbero serviti questi rapporti con la mafia? Ad «aggiustare il maxi processo»? Era questo lo scopo dell'incontro fra Andreotti e Totò Riina? Sono anche questi «teoremi senza prove». Ma anche sul versante più strettamente politico, la difesa contesta gli argomenti dell'accusa.

Sbacchi: «Di uscire dal ghetto laziale per avere una proiezione di potere nazionale, Andreotti non aveva alcun bisogno perché era già politicamente affermato». Né si può credere allo strapotere della mafia nella politica siciliana, visto

che la «politica» era saldamente in mano ai tre notabili: Giovanni Gioia, Bernardo Mattarella, Amintore Fanfani. E se vogliamo dirla sino in fondo, per la «corrente andreottiana» era Franco Evangelisti «a fare e disfare tutto».

Siamo solo ai preliminari. Dopo mesi e mesi di udienze «gestite» dall'accusa, la difesa, come si è visto, sente il bisogno di «demolire» l'impianto dei pubblici ministeri. Franco Coppi, che ieri non ha parlato in aula, alla domanda dei cronisti sull'esistenza o meno dei misteriosi «suggeritori» che dalla «regia» avrebbero curato la campagna denigratoria contro l'uomo politico, ha detto: «preferisco non ricorrere ad argomenti extraprocessuali. Non posso pensare che qualcuno sia intervenuto per strumentalizzare l'azione dei magistrati». E ha concluso: «se avessi riscontrato simili comportamenti, avrei già cambiato paese e appeso la toga al chiodo». Ma se cade l'ipotesi del «suggeritore», come si spiega il «coro» dei cento pentiti? Questo, i difensori del senatore, avranno tempo e occasione per spiegarlo al Tribunale.

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO Tutto falso. Tutto costruito in laboratorio. O a tavolino. Pentiti «bocca della menzogna» per tessere la trama delle calunnie contro un uomo politico di altissima statura. Uomo politico, Giulio Andreotti oggi accusato per mafia, che forse si ritrovò ad avere qualche frequentazione discutibile, ma solo per ragioni «squisitamente politiche». E ancora: «tesi non dimostrate»; «mezze verità»; «sovvertimento dei canoni processuali»; «riciscontri superati dal libero convincimento»; persino «la prova sostituita dal compatibile».

Comincia così la grande maratona che punta all'assoluzione dell'imputato davvero sui generis per i quali i pubblici ministeri hanno chiesto, quando è venuto il loro turno, una condanna a quindici anni.

È il tunnel conclusivo, con durata prevista di quindici, sedici udienze. Giulio Andreotti non c'è. Avendo in questi anni puntato molto sulle autodifese spontanee, le dichiarazioni per replicare punto per punto alle affermazioni di questo o quel pentito, questo o quel testimone, questo o quel passaggio dell'accusa, ieri ha preferito assistere al giuramento di Carlo Azeglio Ciampi, piuttosto che partecipare nell'aula del Tribunale di Palermo al primo grande giorno della difesa. Sondaggi «volanti»,

L'AVVOCATO SBACCHI
«Buscetta il «buono» è il vero capostipite di una genia menzognera»

SEGUE DALLA PRIMA

CHE SIGNIFICA DIRE BASTA

deportazione, e delle efferatezze cui si è accompagnata, ha scavato un fossato incolmabile fra il diritto e il regime di Belgrado, rendendo irreversibile il ricorso alla forza se non dopo la ritirata delle sue truppe e il ritorno dei deportati (e l'impegno alla punizione legale dei responsabili di eccidii, stupri, brutalità e deportazione).

2. Da quelli che, senza dichiararsi ostili in assoluto all'impiego di una forza di difesa legittima, si professano contrari alla strategia aerea della Nato, e al tempo stesso ancora più contrari a «ogni forma di intervento di terra». Non essendo immaginabile un altro ambito fisico tra cielo e terra in cui esercitare una forza legittima per proteggere i kosovari e assicurare il ritorno, questa posizione è solo apparentemente diversa dalla prima. Meritandosi le stesse obiezioni di fondo.

3. Da quelli che, auspicando l'impiego regolato di una forza internazionale, sentono quella forza malamente, se non rovinosamente, applicata. Vedono che essa, a distanza di un tempo lunghissimo, non ha realizzato i propri fini, e li ha spesso rovesciati nel contrario

(enormità della deportazione; incapacità madornale e colpevole di accoglienza dei deportati; prolungamento del tempo a disposizione delle brutalità delle truppe serbe, non impedito dalla tattica aerea della Nato e favorite dall'esodo di ogni genere di testimoni). Vedono che gli inevitabili «errori» militari (surreali, nel caso dell'ambasciata cinese), ma anche il fondo stesso della strategia dei bombardamenti fini a se stessi, colpiscono insopportabilmente vittime innocenti, e conducono a una distruzione delle cose - strade case ponti - anch'essa fine a se stessa e tristissima. Infine, vedono che questo modo di ricorso alla forza è incapace di comunicare un messaggio moralmente diverso e superiore, ed è odioso agli stessi che lo esercitano: fa degli altri un bersaglio nemico, dà al mondo un'immagine di cinismo prepotente, fomenta il senso di offesa, di persecuzione e frustrazione cui ricorrono le vecchie-nuove combinazioni dittatoriali in cui si fondono comunismo fallito e incattivito e nazionalismo etnicista e razzista, in Serbia, e in tutto il mondo post-comunista. Altrettanto odioso questo modo appare a un vasto terzo mondo, di nuove potenze o di povertà derelitta, in cui l'antiamericano non è retaggio di ideologie e propaganda antiche, ma frutto attualissimo della condizione ultima della terra.

Queste persone non possono rinunciare all'impegno primario - la condanna e la riparazione della orrenda persecuzione dei kosovari albanesi - ma si arrovellano sulla possibilità di correggere un modo di intervento internazionale per il quale provano sfiducia, paura e sempre più spesso vergogna.

4. Chi usa la richiesta di tregua nei bombardamenti come un sinonimo adomesticato della fine di ogni ostilità - a prescindere dal destino dei kosovari - suscita comprensibili diffidenze nei titolari dell'azione militare. Già indeboliti dal crescente dissenso di opinione e politico essi temono che una pausa rendea aleatoria e improbabile la ripresa della strategia aerea. La gente (e le forze politiche) sarebbe meno disposta ad accettarla; e il regime serbista se ne potrebbe avvalere con qualche mossa militarmente efficace. (Tanto più che si è provata l'incredibile ottusità della Nato sul terreno della comunicazione e dell'immagine, a vantaggio di spiacchiate ma efficaci astuzie d'apparato balcaniche). Inoltre, continuare a bombardare consente ai capi della Nato di non riconoscere il vicolo cieco in cui si sono cacciati: bombardare dall'alto è un modo per non scegliere altro. Quanto a «vincere» attraverso i bombardamenti, possono pensarci solo a condizione di aggravare deliberatamente la violenza contro i civili: ipotesi orribile.

5. La soluzione può venire per via diplomatica? Sì, ma non è detto, né è detto quale soluzione, e quando. Nel giro di pochi giorni, dopo l'accordo grottescamente festeggiato del G8, sono successi l'«incidente cinese» e la sequela rombolesca di fatti russi: i quali, finora, hanno portato a una vittoria ospedaliera di Eltsin, e un doppio fronte. Contro un'opposizione nazionalcomunista ulteriormente invelenata; di qua, un governo capeggiato dal capo dell'ex Kgb, il Fsb, e autore delle più accanite brutalità contro la popolazione cecena, cioè l'avvenimento più comparabile, fatte le proporzioni, alla persecuzione serbista del Kosovo.

6. Un franteso paragone con la Bosnia fa rassegnare più o meno interessatamente, all'impossibilità del ritorno dei profughi, se non per una minoranza di non differenze capitali. Intanto, la durata: in Bosnia durò anni, e quegli esuli cercarono di andare in altri paesi europei, mentre i kosovari si aggrappano ai bordi della loro terra perduta. Soprattutto, i profughi bosniaci avrebbero dovuto rientrare in un paese diviso e «cantonalizzato» su base etnica.

7. Sono persuaso che si svolga una gigantesca operazione di «negazionismo» in diretta, che ha ormai toccato (come per la Shoah, come per la sanguinante controversia sulle vittime di Jasenovac)

gli stessi dati demografici. I kosovari albanesi sono fra 1.600-1.700.000 secondo le fonti tradizionali e secondo gli stessi kosovari, sono addirittura la metà, 800.000, secondo ultime versioni serbe. Un divario tale (appoggiato sull'astensione kosovara a elezioni e censimenti, cioè sugli effetti della discriminazione) appare particolarmente mostruoso se accostato alle cancellazioni anagrafiche degli umani e delle loro macchine, che hanno accompagnato la deportazione. Si preparano le condizioni per un negazionismo sulla scala di massa, rispetto a un «reinsediamento» che, come le deportazioni classiche dello stalinismo e del nazismo, ha avuto insieme fini di «riequilibrio demografico», di punizione di una minoranza odiata, di decimazione della popolazione maschile. Dalla parte occidentale, le cifre sono per ora incontrollabili, salvi alcuni filmati per caso - bisognava che sul luogo degli eccidii si trovasse una telecamera e qualcuno col coraggio di usarla - e salva la massa senza precedenti testimonianze dei fuggiaschi. Che, se vanno verificate una per una rispetto al loro rilievo giudiziario, vanno prese subito sul serio da chi non voglia ferire i superstiti di due tragedie, la deportazione e l'umiliazione dei campi con la diffidenza e la minimizzazione. Note che sono passati moltissimi giorni da quando fu sbandierata l'autorizzazione di Milosevic al

rientro della Croce Rossa in Kosovo, e il rientro è ancora di là da venire.

8. La proposta di una tregua a tempo nei bombardamenti è il primo esercizio del diritto (e dovere) di ingegneria politica nella conduzione militare della Nato. Essa è venuta, in forme diverse, da una parte del governo tedesco, e dal governo italiano. (E può essere condivisa da Rugova, il quale è per i bombardamenti, ed è sempre stato - a differenza di quanto scoprono i giornali - per l'indipendenza del Kosovo: dissentendo dai «militari» non sul fine, ma sui mezzi per raggiungerlo). È vero che questo schieramento politico europeo - che può allargarsi - non dispone di una forza militare neanche lontanamente adeguata a reggere le conseguenze di un ridimensionamento del ruolo americano: ma è altrettanto vero che americani e inglesi, e la stessa Nato, hanno un vitale interesse a impedire che il consenso ai governi alleati sia travolto. Inoltre, se la strategia dei bombardamenti non è solo fine a se stessa, e dà per scontata - rinvandandola sine die - l'indispensabilità dell'ingresso di forze di terra a protezione del rientro dei profughi, a interposizione fra truppe jugoslave e milizie kosovare, e a tutela dei serbi del Kosovo, sarebbe assurdo che a quel passo si arrivasse senza aver concesso ai serbi l'occasione sufficiente al ritiro delle loro truppe; rimuovendo l'alibi dell'impossibilità

Il boom-usura Un «affare» che vale 30.000 miliardi

BRESCIA Dieci anni di usura passati sotto la lente d'ingrandimento, un dettagliato identikit dell'usuraio e delle sue vittime, un'analisi del fenomeno e del suo incremento nelle singole province italiane a fronte di un numero sempre più basso di denunce. È il contenuto del nuovo studio, di prossima pubblicazione, del «Centro studi sulla polizia» diretto da Maurizio Marinelli che analizza i fenomeni dell'usura, dell'estorsione e del racket nell'ultimo decennio. Secondo lo studio, ogni anno viene sottratto ai commercianti dalla malavita un patrimonio di almeno 30 mila miliardi; 15 mila dei quali con l'usura, 8 mila con racket ed estorsioni, 3900 miliardi con lamicrocriminalità e 2750 con le truffe.

Gli interessi praticati dagli strozzini variano da città a città e al Sud si riscontrano tassi notevolmente più bassi che al Nord e al Centro (al Nord sono del 240%, al Centro del 200% e al Sud del 180% annui, ma il fenomeno è molto più diffuso e in qualche caso è addirittura l'unico sistema creditizio cui ricorrere per scavalcare l'insuperabile burocrazia delle banche che, comunque, non sono mai di facile accesso). Su 245 mila casi di indebitamento, secondo gli estensori della ricerca, sarebbero 120 mila, cioè poco meno del 50%, gli imprenditori che ricorrono al mercato nero del prestito, molti dei quali sono poi gli stessi che finiscono la loro carriera commerciale con fallimenti o bancarotte quando non consegnano direttamente all'usuraio la propria attività.

Oltre ai tradizionali settori del commercio alimentare, gastronomico e dell'abbigliamento, il settore più in espansione è quello turistico, interessato per la malavita in quanto luogo dove si concentrano maggiormente gli interessi imprenditoriali della criminalità organizzata. Non a caso le regioni più colpite sono Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia, Campania, le zone di Ponente della Liguria, la Riviera romagnola e la Versilia. I tassi qui sono concorrenziali con quelli del mercato legale poiché il vero obiettivo delle organizzazioni è l'espropriazione dei beni o dell'attività del debitore. L'usuraio tradizionale - secondo Marinelli - agisce invece nelle grandi città (Roma, Napoli e Bari) e prattica interessi intorno al 70-100% annui.

Perché non si denuncia? Soprattutto per via dei tempi processualmente lunghissimi, a fronte di pene leggere, spesso confinate con l'impunità, per gli usurai che usano per riscuotere il «dovuto» ogni mezzo, spesso anche illecito. Qualcuno parla di sudditanza psicologica: le vittime sarebbero anche costrette durante il processo a mettere in discussione la propria vita e le proprie scelte, sentendole come un fallimento, e per questo non reclamano la comune difficile ricerca della giustizia.

ADRIANO SOFRI

